

## la scomparsa della via qluck

periferie cieche e buie

di Pasquale Esposito

*Lo mia città che in ogni porte è vivo  
ha il cantuccio a me fatto, alia mia vita  
pensosa e schiva*

Umberto Saba, "Trieste"

Ovunque proviamo a lanciare lo sguardo i nostri occhi sono offesi da spaventosi mostri di cemento, frutti del progresso e dell'ingegno umano. I sogni disillusi di grandezza, infatti, hanno ridotto il nostro territorio ad un cumulo di costruzioni-dormitorio che hanno inglobato le antiche rovine e le vecchie costruzioni. Il processo di globalizzazione, meno che utile allo sviluppo si è mostrato completamente deleterio dal punto di vista culturale, comportando l'effettiva perdita di identità, laddove questo termine assume il senso pregnante di connubio indelebile fra un gruppo umano e il territorio. In molte realtà urbane è dunque evidente la frattura fra ambiente culturale locale, caratterizzato dalla stratificazione di usi, funzioni e valori simbolici, e aree di nuova espansione, in cui la riconoscibilità di quei valori è altamente compromessa. Gli anni del boom economico, l'incessante e violenta delocalizzazione delle attività industriali e la miopia della classe dirigente, hanno trasformato le aree limitrofe alle grandi città in gigantesche periferie urbane, talmente degradate, ma! concepite e inconsistenti come luoghi di vita, da creare appiattimento culturale e perdita di caratteri sostanziali per il mantenimento delle identità. Già dalla sua comparsa, in effetti, l'uomo ha iniziato ad attribuire valore ad uno spazio, facendolo proprio, conformandolo alle sue esigenze, e su questo spazio ha iniziato ad agire. In quest'ottica, i beni culturali costituiscono il prodotto di specifiche culture locali e si configurano come luogo del significato e della qualità e non come luogo della quantità priva di significato: tra i cosiddetti beni culturali sono da collocare, allora anche quei beni che, pur essendo privi di una particolare valenza artistica, sono tuttavia una valida testimonianza di forme di vita sociali in quanto luoghi dell'abitare e del produrre: questi divengono spazi propri del bagaglio personale di un individuo, nei quali ci si riconosce e grazie ai quali scaturisce un'effettiva coscienza storica. Se in un certo senso è vero che un bene culturale assume valore, a dispetto degli effimeri beni di consumo in rapporto al tempo e all'uso, oggi questa affermazione è quasi un paradosso: beni di consumo e monumenti vengono entrambi resi sorpassati dal tempo a causa di città sempre più frenetiche e invivibili. L'urbanizzazione avvenuta in questi decenni non si è più fermata. Questa nuova dimensione appare incontrollabile oltre che ingestibile. In più gran parte della popolazione urbana non è nata in quel luogo, ma vi è giunta tramite successive ondate migratorie: viene meno il senso di appartenenza, ci si sente pedine estranee in un meccanismo più grande di noi, nonché talvolta in diritto di usurpare e offendere quel territorio, non sentendolo proprio. Un monumento, ma anche una cascina, una stradina, addirittura un albero diventano per l'individuo delle semplici "cose", delle note stonate sul pentagramma della modernità: la città del futuro sarà sempre più grande, sempre più densa, sempre più contraddittoria soprattutto per le nuove generazioni. Sarà sempre più difficile farsi guidare dal ritmo di pizziche e canti popolari attraverso l'entroterra salentino - così come per l'amico Ciro, che con perizia nel suo articolo descrive le sensazioni provate durante un viaggio - alla scoperta di incantevoli e affascinanti luoghi o di seducenti personaggi; sarà sempre più raro darsi un appuntamento in una piazza, o nei pressi di una strada dove da bambini si giocava a pallone. Non credo, caro lettore, che le mie siano parole critiche di quelle spocchiose rivolte al fenomeno della modernità, all'industrializzazione e al progresso imperante: è solo un invito a riflettere sulla condizione che stiamo vivendo, con violenza sempre maggiore. Che fare?

C'era chi come Pasolini proponeva di mettere alla sbarra gli autori di questo scempio; c'è invece chi come il Nobel Pamuk riesce ancora a rimanere rapito di fronte alla tristezza che domina Istanbul, città sospesa tra l'Europa e il Medio Oriente asiatico, tradita dai sogni delusi e inconsistenti di Occidentalizzazione della Turchia moderna, dove, secondo lo scrittore, Vecchio e Nuovo sono in posizioni profondamente antitetiche.

Guardo dalla finestra: piove, il cielo è fosco e tetro, l'acqua batte forte sui tetti delle abitazioni; le luci di Natale tentano invano di conferire un po' di magia all'atmosfera. In questo finto bagliore scorgo, inaspettatamente, l'albero di mimose che mio nonno piantò anni fa per la sua innamorata: stanco e debole, ancora resiste.